

BONAGIUNTA ORBICCIANI

Tenzoni

Poeti del Duecento, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960

* * *

Tenzone con un anonimo

Il versificatore che provoca la tenzone può essere, secondo il Tonaca Monte Andrea, certo perché essa nel manoscritto unico, V, tien dietro ad altre promesse da Monte (ma anche da Chiaro Davanzati). Il Gaspary, fondandosi per quanto sembra sul provenzalismo *ciausire* da lui usato una volta (peraltro non suo esclusivo), parla di Guittone; e se è più probabile, posta la struttura di V, che si tratti di un guittoniano fiorentino, non si può scordare che il trovatore provenzale Peire Vidal è citato nominativamente proprio in una lettera di Guittone, la xxi. Qui si aggiunge Folchetto di Marsiglia, e un altro rimatore nel quale il Torraca credette di riconoscere l'Osmondo da Verona che un poemetto appunto veronese accosta allo Schiavo da Bari. Per quel che l'osservazione può valere, Peire Vidal e Folchetto sono proprio i due trovatori citati più spesso (un ugual numero di volte) nella Dottrina de Cort di Terramagnino da Pisa. Le rime sono tutte ricche e in gran parte equivoche; rincarando la dose, come talora avviene nelle risposte, Bonagiunta introduce anche rime interne nei versi pari delle quartine. [Contini]

1. Anonimo

Poi di tutte bontà ben se' dispàri
tu, Bonagiunta, di noia rimondo,
di far piacere a li buon' tutti pari,
e sa' lo far me' ch'om si' a esto mondo. 4.

Di ciausir motti Folchetto tu' pari
non fu, né Pier Vidal né 'l buon di 'Smondo:
però m'inchino a te sì com' fe' Pari
a Venùs, la duchessa di lor mondo. 8.

E prego che 'l tuo pregio, che le ale
[ha] miso 'n alti, che, launque volo,
lo 'ntendo da' pregiati che ben sallo, 11.

un consiglio mi d[e]a, che sia leale,
d'una donna c[ui] amo e gran bel volo:
s'i' lel dirò o no, c'anco non sallo. 14.

2. Bonagiunta

Lo gran pregio di voi sì vola pari,
che fa dispàri - ad ogni altro del mondo,
qualunqu'è que' ch'avanti a voi si pari,
è pari - come rame a l'oro mondo. 4.

Però, chi vol valer, da voi impari
gli apari - che del mal fan l'om rimondo,
che 'n voi commendan li due che son pari,
ma più che pari, - Folchetto né Smondo. 8.

E 'l vostro prescio è quello, che le ale
ha miso in alt'ha e han fatto gran volo,
sì che gran parte de li buoni sallo. 11.

E però dico con detto leale
che dichiate con senno e non con volo,
ch'amor non è s'ambur parti non sallo. 14.

* * *

Tenzone con Gonella e Bonodico

Un «dominus Gonnella iudex», della famiglia degli Antelminelli, forse la più importante di Lucca (lasciando stare l'Alessio dantesco, ne furono un ramo anche i Castracani), compare la prima volta in un atto del 1270 e risulta ancor vivo alla fine del 1298; e il Parducci, scopritore di codesti documenti, ha potuto sospettare che sia rimasto vittima dell'insurrezione antighibellina del giugno 1300. Non identificato è invece l'altro interlocutore il notaio Bonodico, sconosciuto alle carte duecentesche, dove in cambio figura il nome (ma non di notaio) Bondico, così come quello del notaio Bonodito, rogante fra il 1279 e il 1294. [Contini]

1. Questione di Messer Gonella degli Anterminelli da Lucca

Una rason, qual eo non sac[c]io, chero:
ond'è che ferro per ferro si lima?
È natura di vena o di tempero,
o mollezza di quel che si dicima? 4.

Cresce e dicresce, corrompe e sta 'ntero
per sua natura, sì com' fue di prima?
Parlara più latin, se non ch'eo spero
che tutto sa chi è dottor di rima. 8.

Sentenza aspetto, e, di ciò mi confido,
per essa provarò per argomento
che senno e natural rasion non falla. 11.

D'ogn'arte de l'alchima mi disfido
e d'om che muta parlar per ac[c]ento:
non trae per senno al foco la farfalla. 14.

2. Risponsiva di Bonodico Notaio da Lucca

Non so rasion, ma dico per pensiero:
però lo ferro per ferro s'istrima
che sua vertute per artificero
per più durezza, di quel ch'è, dirima; 4.

tolle [e] perde, muta e sta primero;
la sua maniera per atto si sprima.
Latino, come sento, respondero:
ben sa chi onne ch' accident' è stima. 8.

In cui è la sentenza, mi raffido
che si' a prova d'ogn' aprovamento:
lo ver sempre verace non si malla. 11.

Per arte molt' e campan e s'aucido;
d'altrui non m'asicuro né spavento:
per allumar lo parpaglion si calla. 14.

3. Un'altra risponsiva di Bonagiunta

De la rason, che non savete vero,
di rasion è che 'l mio parer destima:
l'un ferro vince l'altro per aciero,
cioè lo flor del ferro che si sprima 4.

per foco, fin ch'è blanco ch'era nero;
e mettesi dal taglio e da la cima
e cresce indelo stato [suo] primero,
sì c'altro ferro da lui non [i]strima. 8.

Sentenza dia l'aucel che fece il nido
quando la gran fredura fi col vento,
ca per lo caldo ciascun ride e balla. 11.

Io sac[c]io, che di giorno in giorno grido
lo contrario del nostro piacimento,
se no m'amollo, tal voler m'avalla. 14.18

4. Risponsiva messa per Messer Gonella a Bonagiunta

Pensavati non fare indivinero,
sì com' tu fa' me, che vòì che si sprima
per aventura, e non per maestero,
lo tuo risposo, e t'ange ch'io 'l riprìma, 4.

poi ch'eo sperava non esser fallero
tal senno che si dice che sublima.
Chi bene intende, pò dar di leg[gl]ero
risposa tal che per lui si diprima. 8.

Ingegno aiuta l'arte, e ciò dicido,
unde Natura apprende affinamento:
folle fòra chi quer rasone e salla. 11.

Ma-ssai che quero, e sovente mi strido?
ver' arte und'è che non ha 'prendimento:
acel di monte pelle equo di stalla. 14.

5. Un'altra risponsiva di Bonagiunta

Naturalmente falla lo pensiero
quando contra rason lo corpo opprima,
como fa l'arte, quand'è di mistero:
vole inantir Natura, sì part' ima. 4.

Perché Natura dà ciò ch'è primero,
e poi l'arte lo segue e lo dirima:
e-ssa più d'alte chi è più 'ngegnero,
e meno chi più sente de l'alchima. 8.

Unde l'alchima verace non crido,
perch'è formata di transmutamento,
di sì falsi color trà le metalla. 11.

Ma se ver' arte no s'aprende, fido
che sia peccato contra parimento,
ché non è frutto se non è di talla. 14.

Sonetto di Maestro Francesco da Firenze
a ser Bonagiunta da Lluca

edizione di riferimento: Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, con prospetto grammaticale e glossario. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice Arese, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, pag. 356.

Di penne di paone e d'altre assai
vistita, la corniglia a corte andau,
ma già no lasciava per ciò lo crai,
e a riguardo sempre cornigliau. 4.

Gli auscielli, che la sguardar, molto splai
de le lor penne, ch'essa li furau;
lo furto le ritorna scherne e guai,
ché ciaschun di sua penna la spoglau. 8.

Per te lo dico, novo canzonero.
che ti vesti le penne del Notaro,
e vai furando lo detto stranero. 11.

Sì co' lgli asgiei la corniglia spolgliaro,
spolghierati per falso menzonero.
se fosse vivo, Iacopo notaro. 14.